

## TESI SU FEUERBACH

### Ottava riscrittura

Enrico Redaelli

#### 1.

Il materialismo di Feuerbach distingue tra prassi e teoria, individuando nella teoria un atteggiamento disinteressato, mentre la prassi sarebbe espressione di un meschino egoismo, volto all'utilità immediata. Ma, suggerisce Marx, la teoria (qualsiasi teoria) è già da sempre interessata, cioè pre-orientata, situata. E i suoi oggetti sono il risultato di questa attività interessata, pre-orientata, situata. Per usare un termine di Foucault, anche la teoria è un "dispositivo". L'atteggiamento teoretico è, appunto, un atteggiamento, un modo di atteggiarsi, di disporsi: *un modo* tra i tanti. I suoi oggetti (teorie, significati, interpretazioni) sono perciò il risultato di questo modo di disporsi, di questa disposizione, di questo dispositivo. I suoi oggetti sono, cioè, *positività*: in termini hegeliani, qualcosa di *posto*. Ma anche i suoi soggetti sono *posti*, risultato del dispositivo che incarnano – per dirla con Marx: la vita determina la coscienza.

Il materialismo ingenuo non considera gli oggetti e i soggetti come *posti* (o *dis-posti*). Dunque non considera neppure i *propri* oggetti (teorie, significati, interpretazioni) come *posti* e la *propria* "posizione" (il proprio esser soggetto) come *pre-dis-posta* (come risultato di un dispositivo). Il materialismo ingenuo non si fa dunque carico del dispositivo che incarna, lo lascia agire imperturbato. Se anche smonta e rivolta *altri* dispositivi, non smonta e rivolta mai il *proprio*, quello con cui fa corpo. Dunque, non "compie" la "rivoluzione": non *porta a compimento* lo smontaggio dei dispositivi.

#### 2.

Il materialismo non ingenuo considera invece non solo gli oggetti, ma anche i *propri* oggetti (teorie, significati, interpretazioni), come *posti*.

Ma cosa significa "considerare" i propri oggetti come *posti*? Se significa averne "cognizione", "coscienza", "consapevolezza", allora il materialismo ricade nell'ingenuità. È l'ingenuità tipica del pensiero ermeneutico che ritiene si possa continuare a fare teoria come prima ma avendo in più la "consapevolezza" che ogni teoria è *posta*. La stessa ingenuità che agli occhi di Marx incarna il materialismo di Feuerbach nella misura in cui questi ritiene sufficiente una "presa di consapevolezza" per uscire dall'alienazione religiosa. La comprensione dei *propri* oggetti come *posti* (e della *propria* posizione come *pre-dis-posta*) non è questione teoretica, bensì pratica. Non è, cioè, reale comprensione se non si traduce in un abito d'azione conseguente, in una concreta pratica auto-genealogica, in un effettivo esercizio di auto-decentramento (ad esempio, ciò che Foucault chiama *se déprendre de soi-même*, "distaccarsi da se stessi"). In questo abito d'azione, in questa prassi si deve "provare" (nel senso di esperire e far provare) la verità, la realtà e il potere (l'efficacia) di quella che altrimenti resterebbe una mera "intuizione" o una questione puramente scolastica.

### 3.

Questo “provare” e “far provare” è un esercizio che produce auto-trasformazione: distaccarsi da se stessi come ri-soggettivazione, smontare il proprio dispositivo per cambiare se stessi e il mondo. Ma che significa “provare”? Che significa fare esperienza (“provare” e “far provare”) nell’ambito di una prassi, e in particolare di una prassi che si prefigge di essere educativa e politica (trasformativa e auto-trasformativa), quella che qui Marx chiama “prassi rivoluzionaria”?

Chiariamo anzitutto cosa *non* significa. Il “provare” non può delinearsi come esperienza cui si accede a partire da un “progetto” (sia esso un progetto educativo o, più in generale, un progetto politico), ossia a partire dalla teoria (fosse pure una teoria del “distaccarsi da se stessi” e dello “smontare il proprio dispositivo”), pena il ricadere nei dualismi tipici della tradizione metafisica (teoria/prassi, soggetto/oggetto, attività/passività). Questo è il modo in cui procede tradizionalmente la filosofia politica: il filosofo, uomo della teoria, elabora un bagaglio di riflessioni, un “progetto politico”, che poi qualcun altro (il politico di professione o chi per lui) “proverà”, ossia metterà alla prova applicandolo concretamente al mondo. Sicché, quando si parla di “progetto”, si sottintende una distinzione tra teoria e prassi, tra riflessione e azione, tra elaborazione e prova, tra parola e realtà. Il “progetto” trova il proprio senso ultimo in un *altrove* rispetto a se stesso: nella prova, ossia nelle azioni che lo renderanno effettuale. Esso incarna ancora quello sguardo astratto e universale proprio del *theorein* e abita quella scissione, tipicamente metafisica, tra un piano teorico-discorsivo e uno pratico-applicativo. Sopravvive, per altro, in questo modo di intendere il rapporto tra filosofia e politica, quella figura del filosofo come “guida illuminata” (“consigliere del principe” in epoca moderna, “intellettuale *engagé*” in epoca contemporanea) originariamente inaugurata da Platone col suo viaggio a Siracusa. Ma il fallimento del “progetto” platonico (influenzare la politica del tiranno Dionigi e portare in terra la città ideale) contiene già in sé il fallimento di ogni “progetto”, sempre iscritto in un’insanabile scissione tra *teoria* politica e *azione* fattuale.

Il “provare”, dunque, anziché essere la messa in atto di un progetto, va piuttosto inteso come *gesto*. Parlare di *gesto* significa andare al di là della suddivisione tra teoria e prassi, tra parola e realtà, tra dire e fare. Il gesto è già compiutamente *azione* in se stesso e non abbisogna di “aggiunte” o di “applicazioni” pratiche. Il che non vuol dire che non lo si possa riprendere e ripetere in altri contesti. Ma non trova *altrove*, in altri contesti, il proprio senso. Il suo senso è lì dove *accade*, nella sua *performance*.

Questo però significa: il gesto del “provare”, del provare a “distaccarsi da se stessi”, ha un carattere sperimentale, non è garantito *a priori*, è esposto al rischio del fallimento. La garanzia del suo successo e la sua stessa riuscita si determinano sempre *à rebours*, a partire dagli effetti. Così come nel pragmatismo di Peirce, il significato di una parola sta negli abiti di risposta che essa produce, allo stesso modo il senso di un gesto (e di quel gesto che è il “distaccarsi da se stessi”) risiede interamente nelle sue conseguenze.

Detto altrimenti: non c’è metalinguaggio. Non c’è una regola, una prassi pre-decisa e codificata che indichi come smontare il proprio dispositivo, come distaccarsi da se stessi per auto-trasformarsi e trasformare le condizioni

in cui si opera (cambiare sé e il mondo). La regola si costituisce semmai nella prassi, si forgia nell'esercizio, si plasma attraverso la prova: ha dunque la forma di un *paradigma* piuttosto che di una legge *a priori*, intendendo, per paradigma, una regola che consiste unicamente nella sua stessa applicazione e in questa si esibisce come *exemplum*. Per questo, ad esempio (!), Foucault non ha mai fatto del "distaccarsi da se stessi" una teoria, ma di tale pratica ha offerto solo delle "prove", nel senso di esercizi, di gesti sperimentali, di tentativi il cui senso è interamente affidato alle loro eventuali conseguenze, agli effetti concretamente prodotti. È solo così che l'educatore può educare se stesso ed educando se stesso educare gli altri, per usare i termini con cui Marx affronta il nodo in questione.

"Distaccarsi da se stessi", o "smontare il proprio dispositivo", diviene allora un esercizio in cui ci si forgia, ci si riplasma e, nello stesso tempo, un esercizio che si compie pubblicamente e si offre come singolare *exemplum*, impossibile da replicare alla lettera, semmai da declinare singolarmente producendo ulteriori esempi/applicazioni.

#### 4.

Il materialismo ingenuo, dedito a smontare *altri* dispositivi ma mai il *proprio*, divide il mondo in due: da una parte i dispositivi, dall'altra il libero esercizio della critica. Senza accorgersi che l'esercizio della critica è a sua volta un dispositivo. E che vedere e rintracciare dispositivi è un effetto della critica. I due mondi non sono separati. Perciò è anzitutto il mondo della teoria e della critica (il suo dispositivo) a dover essere "rivoluzionato" praticamente: non si tratta di abbandonare la critica, ma di esercitarla diversamente. Si tratta di esibire non tanto la propria condizione pre-orientata, il punto situato dal quale si esercita la prassi teorica, essendo tale esibizione impossibile per l'inevitabile regressione del presupposto (ogni esibizione muove da un punto che in essa non può essere esibito). Si tratta semmai di esibire questa prassi auto-riflessiva – questo tentativo, sempre costitutivamente fallimentare, di cogliere il punto in cui si è situati – come occasione per un esercizio, come un *ethos*, come un certo modo di abitare il paradosso facendosene carico (mostrandolo) anziché eluderlo.

#### 5-6-7-8-9-10-11.

Il materialismo ingenuo, dedito a smontare *altri* dispositivi, astraе se stesso dalla società e dal corso della storia, vede cioè il proprio punto di vista critico come astratto e sganciato dal mondo che critica. Non applicando a sé il punto di vista critico, non trasforma il mondo, ma lo mantiene così com'è. Mantiene cioè in vita quella prassi (prassi teorica) che si estranea dal mondo e ingenuamente se ne considera fuori.

Non astrarre se stessi dal mondo, non considerare il proprio punto di vista critico come altro dal mondo ed estraneo al farsi del mondo, significa intendere la propria prassi come una "passione prospettica": non dunque come una pratica teorica che produce semplicemente contenuti (interpretazioni), ma come una pratica che si posiziona e fa, di questo posizionarsi, una "passione" (nei molti sensi di questa parola).

“Smontare il proprio dispositivo” significa infatti riconoscersi come una prospettiva e dunque come una forza in gioco con molte altre forze, senza la cui sinergia, senza il cui incontro/scontro entro un processo che nessuno controlla “da fuori”, non sarebbe possibile alcuna trasformazione.

La teoria critica ingenua condivide con il materialismo ingenuo una presunta collocazione a-situata ed è pertanto costretta:

1) ad astrarre dallo svolgimento della storia e da quell’insieme di forze che è il farsi del mondo come processo, presupponendo uno sguardo teorico astratto-*isolato*;

2) a concepire se stessa come superiore espressione di consapevolezza, come punto finale di un naturale percorso progressivo in cui le altre forze in gioco sarebbero solo tappe inferiori destinate ad essere superate.

Perciò il materialismo ingenuo, dedito a smontare *altri* dispositivi ma mai il proprio, mantiene il mondo così com’è. Si limita a interpretarlo, anziché trasformarlo.